

Interior design, sulle trasformazioni dello spazio interno

di Alessandro Villa

La progettazione degli interni coinvolge la miscela di molte conoscenze che si realizza soprattutto nella trasmissione di una particolare sensibilità e attenzione per le qualità dello “spazio prossimo”.

La progettazione dello spazio prossimo si avvale dell’architettura, quanto dell’arredamento e del design, per migliorarne le caratteristiche di comfort fisico e psicologico e può avvenire ad ognuno di questi livelli o con una netta prevalenza di uno strumento sugli altri.

La situazione più favorevole si verifica quando il progetto può essere affrontato e risolto sotto diversi aspetti (il contenitore e il contenuto), attraverso la combinazione di molteplici elementi per costruire lo spazio.

Interni: disciplina o professione?

Quando parliamo di progettazione degli spazi interni, dobbiamo ancora oggi fare riferimento tanto all’*interior design* quanto all’*architettura* degli interni, espressioni che sottolineano una diversa attitudine nell’affrontare il medesimo campo. Questa molteplicità di termini riflette quanto avviene nella pratica professionale, dove incontriamo figure provenienti dalle più diverse esperienze: architetti, designer, arredatori, scenografi, grafici e spesso anche artisti.

L’obiettivo di queste riflessioni è quello di esplorare i caratteri distintivi della progettazione degli interni, le sue peculiarità e le sue differenze rispetto ad altre discipline senza inquadrarne dogmaticamente i temi. Non esistono infatti le ragioni per enunciare lo “statuto autonomo” di un ambito

specialistico che si caratterizza proprio per la grande complessità di approcci, situazioni e strumenti.

Questa analisi parte dal desiderio di riordinare le idee per provare a tracciare la mappa di un sapere specialistico e al tempo stesso dilatarne i confini.

Spazio interno e architettura

L'idea di un progetto autonomo dello spazio "interno" è una preoccupazione che apparentemente non si poneva agli architetti del passato, che lo consideravano una conseguenza naturale del progetto di architettura e, in epoche più recenti, un intervento artistico e decorativo prima ancora che funzionale.

Negli ambienti storici la decorazione viene interpretata come strumento per conferire un valore artistico allo spazio architettonico. Una specifica attenzione per la progettazione funzionale degli interni rimane quindi un episodio piuttosto eccezionale e per lo più legato alla cifra stilistica del periodo storico.

Anche i Maestri dell'architettura Moderna, da Loos a Le Corbusier, da Mackintosh a Wright, concepirono architetture globali che annullavano la dicotomia interno/esterno. I volumi esterni e gli spazi chiusi erano due metà inseparabili, espressione l'una dell'altra. In queste architetture lo spazio racchiuso lasciava poco terreno all'espressione autonoma del progetto d'interni che esprimeva invece una visione unitaria dell'architettura e delle arti.

La forza di questa tradizione ha portato ancora oggi molti critici a leggere il progetto degli interni come semplice "spostamento del punto di vista", ovvero come architettura concepita a partire dalla progettazione del suo

interno, secondo un'interpretazione ora non più rigorosamente funzionalista, ma concettuale.

Questa posizione tuttavia non riconosce il ruolo di altri elementi come gli arredi, gli oggetti, le tecnologie e tutte le attrezzature indispensabili per rendere abitabili gli spazi. E' ancora oggi molto diffusa tra gli architetti una mentalità che tende a considerare l'arredamento come una preoccupazione epidermica e secondaria rispetto alla pratica dell'architettura.

Una posizione condivisibile se intesa come preoccupazione di lasciare maggiore libertà agli abitanti di decidere l'organizzazione e lo *stile* degli ambienti, ma del tutto inadeguata per affrontare la progettazione dei grandi interni collettivi (uffici, negozi, alberghi ...) dove l'intervento dello *specialista* si rende indispensabile per migliorarne la qualità in termini di comfort e abitabilità.

Oggi il progetto degli interni non è più un'emanazione dell'architettura in senso stretto, ma esprime l'aspirazione ad abitare meglio gli spazi esistenti. Non solo, l'interior design ricopre sempre più spesso quel ruolo che in passato era proprio dell'architettura, ovvero di operare all'interno di un costruito che molto spesso offre ben poco in termini di qualità spaziale ed estetica.

La miscela di nuovi strumenti

Progettare gli interni significa progettare le cose che ci sono più vicine, gli involucri che ci proteggono e che ci rappresentano, in un certo senso le cose che possiamo fisicamente e metaforicamente toccare.

L'architettura, fortunatamente non tutta, tende a creare una maggiore distanza rispetto all'individuo; un salto di scala e di dimensioni che

allontanano l'edificio dalla dimensione fisico-sensoriale per inserirlo nella prospettiva visiva del paesaggio urbano.

Tuttavia, risulta sempre più difficile per l'individuo riconoscersi nella monotona forma che assume la città contemporanea, verso la quale sviluppa un ambiguo sentimento di assuefazione e distacco. Una distorsione percettiva ben sintetizzata da Coupland nel concetto di *invisibilità del volume costruito*.¹ Lo scrittore di Generazione X arriva a immaginare che la distanza tra *io* e *mondo* esterno provochi una totale sospensione di giudizio critico da parte dell'individuo, tale da cancellare dalla percezione visiva l'incombente presenza di edifici fuori scala, anonimi contenitori di funzioni. Una sensazione facile da sperimentare quando si attraversano in macchina i quartieri più esterni delle città e si assiste alla monotona successione senza fine di blocchi per uffici, centri commerciali, capannoni e perfino di alberghi alveare in molte località turistiche.

In questo contesto i progetti architettonici di grandi dimensioni evidenziano come l'organizzazione e la complessità del lavoro portino alla frammentazione delle diverse parti dell'edificio (strutture, impianti, forniture, ecc.) e in particolare alla scissione tra la progettazione dell'interno e dell'esterno dei manufatti edilizi.

Anche negli edifici di nuova costruzione, raramente un unico team di progettazione è in grado di spingersi nello studio del modo migliore di organizzarne gli interni, che anzi vengono volutamente lasciati alla volontà di chi li dovrà utilizzare.

¹ "Invisibilità del centro commerciale: Concetto popolare secondo cui i centri commerciali esistono solo all'interno e non possiedono strutture esterne. Il temporaneo annullamento dell'evidenza visiva generato da questa supposizione rende i clienti in grado di convincersi che gli enormi blocchi di cemento imposti a forza al loro ambiente naturale in realtà non esistono affatto." David Coupland, *Generazione X*, Oscar Mondadori, Milano, 1999, p. 89.

Per contro, il progetto architettonico si è fuso (e confuso) con quello imprenditoriale per inseguire un nuovo scopo: tradurre e comporre gli interessi economici che conducono all'edificazione di nuove strutture. Un matrimonio che genera ambienti sempre meno costruiti e sempre più *assemblati* secondo una logica commerciale. Molto spesso il criterio di massimo ritorno dell'investimento proprio delle attività imprenditoriali, ha assorbito la sfera culturale del progetto, il marketing ne ha assunto la guida, come potente risorsa strategica e criterio di valutazione del progetto. Anche per i progettisti la razionalità delle discipline economiche si è trasformata da vincolo in opportunità da sfruttare in senso creativo. Questo fenomeno di *contaminazione* non è a priori negativo, ma è chiaro che non può rappresentare l'unico fondamento di un progetto di qualità.

Involucro e comfort

Negli anni passati l'attenzione degli architetti si è concentrata sulla lettura della storia, sull'indagine tipologica, sulla morfologia urbana. Oggi occorre riscoprire il fatto centrale che l'architettura è principalmente una *scatola* che genera uno spazio interno in cui tutti gli aspetti percettivi e sensoriali sono determinati, governati, favoriti e influenzati dall'involucro.

Non si tratta di un'idea nuova. Bruno Zevi ha sottolineato la differenza tra le architetture di facciata, bidimensionali come i disegni che le rappresentano, e l'amata architettura organica, fatta di cavità e percorsi. Spingendo l'analisi a ritroso fino alle caverne preistoriche, Zevi arriva ad individuare nei primi ancestrali rifugi la volontà di organizzare lo spazio interno offerto spontaneamente dall'involucro naturale.

Negli ultimi anni la tecnologia ci ha portato a vedere questo involucro sempre più simile ad una membrana performante capace di modellarsi per rendere l'ambiente adattabile ai nostri desideri e per rispondere alle

condizioni esterne che non possiamo controllare, alla città che amiamo/odiamo, ma che cerchiamo di rendere più abitabile e confortevole. Ogni costruzione genera un microclima artificiale, anche se non tutte si possono definire architetture. I nuovi materiali e le tecnologie offrono grandi possibilità di migliorare l'habitat interno degli edifici, che significa anche tutelare l'ambiente e gestire meglio l'energia. Bioarchitettura e home automation hanno aperto la strada a questo tipo di ricerche, hanno compreso il problema, ma non l'hanno risolto perché si sono limitate, nella maggior parte dei casi, a configurare lo spazio secondo una visione parziale che predilige il *come* rispetto al *cosa*, senza analizzare le origini del problema. In generale gli interni si possono quindi definire come ambienti delimitati da un involucro che ne regola il microclima e che influenza tutte le percezioni sensoriali, rivolte verso l'interno stesso e verso l'esterno. Siamo portati a pensare all'involucro come all'aspetto fisso dell'infrastruttura, una realtà che il progetto degli interni – leggero, mutevole e flessibile - cerca di mediare, interagendo con il guscio preesistente alla ricerca di una migliore qualità ambientale.

L'interno allestito

Molti architetti affrontano il progetto d'interni come antagonista rispetto all'involucro che lo contiene: da un lato la solida natura dei muri, il senso di permanenza della costruzione, dall'altro il carattere effimero delle attrezzature. Questa impostazione spesso si esprime nell'insofferenza per le geometrie regolari e finite, per la ripetizione tipologica, per tutto quanto sembra compiuto e destinato a durare nel tempo. Il concetto stesso di arredamento viene rifiutato e sostituito con il termine *allestimento*, che rimanda al carattere temporaneo del progetto. I mobili, le finiture, le

partizioni, gli elementi decorativi e architettonici divengono tutti parte di una scenografia transitoria.

A ben vedere si tratta di un'aspirazione che non riguarda solo gli interni. I progetti di Frank Ghery, per esempio, suscitano l'impressione di essere allestimenti permanenti. Tuttavia, a dispetto del senso di instabilità della geometria, nulla può essere modificato e nessun "imprevisto" è tollerabile, neppure negli interni, dove tutto è disegnato e dove viene riproposto il medesimo linguaggio dell'esterno.

Altri architetti hanno inteso la temporaneità del progetto come sinonimo di *flessibilità*. In alcuni casi hanno consapevolmente rinunciato ad occuparsi degli interni dei propri edifici, per i quali hanno reso possibile la via dell'allestimento. La flessibilità del progetto di Renzo Piano per il Centre Pompidu ha consentito di accogliere l'intervento di Gae Aulenti, che curiosamente prevede, in contrasto con la concezione *open space* dell'edificio, la costruzione di *muri* bianchi e compatti per suddividere gli spazi espositivi e creare uno sfondo neutrale per le opere esposte.

I contorni di queste analisi sono al solito sfumati e il concetto di effimero e duraturo coesistono e si confondono. Tutti possiamo, per esempio, osservare come la fissità dell'immagine coordinata di molti luoghi di lavoro e spazi commerciali venga realizzata con mezzi, tecnologie e materiali leggeri ed effimeri.

Ancora una volta notiamo come la miscela di diversi metodi sia divenuto uno dei principali strumenti della progettazione degli interni. Miscela in cui si fondono eclettici linguaggi e molteplici significati, sospesi tra leggerezza e solidità, ridondanza e riduzione, poesia e tecnica.

Eclettico è dunque l'aggettivo che meglio descrive gli interni contemporanei, ed è anche un ottimo metodo per pensare progetti originali.

Gestire lo spazio

La progettazione di uno spazio interno è un processo del quale spesso è difficile individuare chiaramente un momento iniziale e uno finale. Questo perché l'intervento che mira a rendere abitabile (usufruibile) un edificio ha inizio con l'insediamento nello stesso e termina con la sua demolizione o abbandono.

Questo processo di continuo adattamento dello spazio interno è talvolta spontaneo, casuale e provvisorio. In altri casi è il risultato di una precisa logica di adattamento alle mutevoli esigenze abitative delle persone che cambiano di frequente durante la vita di un edificio.

Il progettista che interviene su una costruzione esistente, di fatto, opera "una gestione temporanea" dello spazio disponibile. Per questo occorre comprendere le caratteristiche della costruzione in cui si interviene, ma al tempo stesso definire il modello abitativo che si intende sviluppare. Il progettista è infatti chiamato a farsi interprete dell'evoluzione dei fenomeni sociali che spesso comprendono anche le logiche imprenditoriali.

Secondo questa impostazione si potrebbe pensare al progetto come processo selettivo tra 'stili' differenti. Certamente non pensiamo ai canoni stilistici del passato, ma siamo anche molto lontani dall'arbitrio creativo, a favore di una coerenza progettuale incatenata a parametri oggettivi, al mercato e al consumatore.

Un fenomeno che ha reso i linguaggi in ampia misura intercambiabili, poiché essi rimandano a target specifici, ovvero a gruppi di persone appartenenti a contesti socio/culturali omogenei.

In questo quadro l'originalità e la creatività si esprimono a partire dall'interpretazione del brief, il che non esclude del tutto la possibilità di ottenere risultati sovversivi, anche se questo implica una grande libertà di "interpretazione". Qui leggiamo la differenza tra i progetti sottomessi alle *guide lines* e le espressioni originali, talvolta solitarie, dei progettisti capaci

di proporre una visione alternativa, che risolve e al tempo stesso supera i vincoli iniziali .

La capacità di visione non va confusa con la sensibilità verso i trend emergenti e neppure con l'aggiornamento tempestivo, che spesso si traduce nell'adesione alle mode prontamente amplificate dai mezzi di comunicazione.

La gestione degli spazi interni richiede pragmatismo e visione.

Il pragmatismo è legato alle soluzioni contingenti di ogni singolo intervento.

La visione è un'interpretazione personale, selettiva e distaccata.

Le questioni linguistiche, ma potremmo anche dire stilistiche, sono una scelta che riflette in parte le necessità funzionali dell'abitare, ma soprattutto la dimensione culturale, poiché la qualità dei materiali, delle superfici e dei colori contribuisce in maniera fondamentale alla costruzione dello spazio interno.

Taylor made

In passato la costruzione degli ambienti impiegava in larga misura tecniche artigianali (fatto a mano), che sottendono un concetto di durata, in opposizione al veloce ritmo di innovazione e consumo dei prodotti d'arredo industriali.

Oggi l'interior design è sospeso tra opposte tendenze. Da un lato le esigenze di produzione, di contenimento dei tempi e dei costi spingono verso una maggiore industrializzazione dei processi, nonché verso l'impiego di prodotti di serie. Dall'altro, la richiesta di prodotti personalizzati da parte del pubblico favorisce la frammentazione dell'offerta e il moltiplicarsi all'infinito di modelli, versioni e varianti. Anche lo spazio è sempre più simile ad un

bene strumentale che il progetto (servizio) trasforma in un prodotto (chiavi in mano) e il settore “contract” ne rappresenta la naturale espressione.

I progettisti di interni di fronte a questo scenario hanno due possibilità:

- assecondarlo ed eventualmente incrementarlo sfruttandone al massimo le potenzialità, in termini di servizio e di personalizzazione del prodotto;
- opporvisi recuperando le capacità (e le incognite) dell’artigianato, che con maggiore flessibilità interpreta le intenzioni del progettista, anche se questa strada si misura spesso con i limiti imposti al budget.

I progettisti in ogni caso si confrontano con la *disponibilità* del mercato. Nel primo caso impiegando in prevalenza prodotti finiti. Nel secondo impiegando semilavorati che si prestano ad infinite forme di *assemblaggio*, anche se spesso si riducono ad un numero limitato e testato di usi suggeriti dal costruttore.

Molto raramente il progettista è in grado di affrontare la scelta dei materiali dall’origine dei processi e questo inevitabilmente limita il carattere creativo, strategico e culturale del suo agire, ansioso di esplorare i limiti del campo di azione che gli è offerto.

In un contesto così fortemente vincolato da interessi privati e sociali, costi e processi produttivi, la progettazione opera un *filtro logico* teso a cogliere le opportunità creative che spesso si trovano ai margini dei processi produttivi.

Lo spazio prossimo

In definitiva non è possibile pervenire ad una definizione generale della pratica progettuale degli interni, a meno di non includere un numero elevatissimo di parametri e dimostrare dunque l'impossibilità di giungere ad una sintesi.

Lo studio e la pratica della progettazione degli interni sono la miscela di molte competenze, ma soprattutto la trasmissione di una maggiore sensibilità e passione per le qualità dello *spazio prossimo*.

La progettazione dello spazio prossimo si avvale dell'architettura, quanto dell'arredamento, per migliorarne le caratteristiche di comfort fisico e psicologico e questo può avvenire a livello di entrambi o con una netta prevalenza di uno strumento sugli altri. Dunque, la situazione più favorevole si verifica quando il progetto dello spazio prossimo può essere affrontato e risolto su diversi fronti (il contenitore e il contenuto), attraverso la *miscela* di molti strumenti: gestione, allestimento, assemblaggio, arredamento, linguaggio ...

La passione per lo *spazio prossimo* richiede una visione d'insieme e allo stesso tempo capacità di concentrazione sul singolo intervento.

Il progetto diventa così il quadro d'inserimento di queste relazioni, così come in campo letterario il romanzo accoglie i personaggi e le vicende. E sul romanzo Italo Calvino ha scritto:

“Forse i romanzi sono le sole enciclopedie che compongono davvero un quadro della totalità partendo dalla singolarità delle esperienze umane, delle vicende individuali sempre parziali, sempre contraddittorie, sempre ambigue, mai univoche. La totalità è un concetto dei filosofi che resterà sempre astratto; ciò che cercano gli scrittori di romanzi è di tessere una rete che leghi l'esperienza custodita nei libri durante i secoli a quel

pulviscolo di esperienza che attraversiamo giorno per giorno nelle nostre vite e che ci risulta sempre più inafferrabile e indefinibile.”²

² Italo Calvino, *Mondo scritto e mondo non scritto*, Oscar Mondadori, Milano, Maggio 2002